MARTIN BUBER ALLA FIGLIA EVA

Martino Doni

Tra i massimi esponenti del pensiero religioso del secolo passato, Martin Buber (1878-1965) è difficile da collocare in un preciso ambito disciplinare. Lo si potrebbe definire un filosofo, ma anche un esegeta, un traduttore, un pedagogista, un narratore, un militante anarchico, mai allineato, eccentrico; appare talvolta come un gentiluomo dell'alta borghesia asburgica, talvolta come un saggio *zaddiq* che ha smarrito il proprio tempo e la propria patria, o addirittura come un guru depositario di un'arcaica e sapiente serenità orientale, inaccessibile ai più se non a prezzi decisamente alti. Senz'altro fu figlio, tra i prediletti, di un'epoca, l'inizio del XX secolo, e di un mondo, la Mitteleuropa ebraico-germanica, completamente spazzati via entrambi dall'immane devastazione della Shoà, ma ancor prima incrinati da quella sorta di risoluzione politico-militare sbilanciata ancorché scellerata che fu il trattato di Versailles, a conclusione della prima guerra mondiale.

Buber fu sempre piuttosto eterodosso nelle scelte e nelle modalità di porsi nei confronti tanto delle norme storiche sociali, quanto di quelle metastoriche religiose. Figlio di genitori separati, crebbe esposto alla vulnerabilità relazionale, maturando una sensibilità acutissima nei confronti della condizione esistenziale dell'essere-con. Ne fece, anzi, una sorta di prerequisito antropologico, addirittura cosmico: l'universo intero, dice, si regge sulla relazione, non già sulla sostanza. Se il principio dialogico, come si sarebbe chiamata la sua matura posizione filosofica, assume con il tempo i contorni di una dottrina consolidata e definitiva, molto più effervescente e irrisolta, finanche tragica per alcuni suoi aspetti, pare la dimensione pratica della vita dialogica dell'uomo Martin Buber. Una vita, va detto, declinata sul fronte del coinvolgimento diretto nelle più devastanti intemperie dell'epoca, ma

costantemente sostenuta, accompagnata, cadenzata dal passo deciso di diverse donne. La nonna paterna, innanzitutto, descritta da Buber con tonalità commoventi come una donna di grandissima modernità pur retta da una consapevolezza matrilineare millenaria e incrollabile; poi, ovviamente, la moglie.

Buber conobbe Paula Winkler nel 1899 e da lei ebbe due figli, Rafael, nel 1900, ed Eva, l'anno dopo, al di fuori del matrimonio. La Winkler, infatti, scrittrice interessante e del tutto trascurata dal maschilismo della ricezione intellettuale del tempo (ma di sempre), proveniva da una famiglia cristiana e non poteva contrarre matrimonio con l'ebreo Buber. Soltanto con la conversione di Paula, avvenuta nel 1907, avrebbe regolarizzato la situazione. In generale comunque Paula Winkler seguì il destino comune a molte donne di grandi uomini, quello cioè di rinunciare alla ribalta, cedendo il ruolo al marito, sostenendolo con infinita pazienza e discrezione, alimentando la fiamma dell'entusiasmo nei momenti di cupezza e riuscendo letteralmente a scomparire nei momenti di *exploit*. Non le toccò l'epilogo tragico di Venetiana Taubner-Calderon, sposata Canetti, che a furia di ritirarsi finì schiacciata dall'egocentrismo compulsivo del marito futuro premio Nobel. Martin Buber, per grande fortuna sua e nostra, non era Elias Canetti!

Ma le tragedie non mancarono: un'altra donna ne avrebbe portato il fardello, lasciandone avvertire l'immenso peso alle porte di casa Buber. È la nuora, questa volta, moglie di Rafael: Margarete Thüring. Sposatasi nel 1922, fervente comunista, decise di darsi interamente alla causa della rivoluzione; nonostante la nascita di due bambine, la militanza ebbe il sopravvento sulla famiglia. Chi conosce le biografie dei rivoluzionari sa l'intransigenza irremovibile con la quale essi riescono a rinunciare agli affetti più cari, nonché lo strazio nell'amputarsi i legami più intimi. Rafael è tiepido e fragile, non ha ereditato la tempra spregiudicata del padre; Margarete lo imbarazza e lo turba, la separazione è inevitabile. La coppia divorziò ufficialmente nel 1929. Le figlie furono affidate ai nonni (come era accaduto a Martin, il quale a sua volta era stato cresciuto dai nonni paterni dopo il divorzio dei genitori). Margarete, risposatasi con il dissidente Heinz Neumann, si sarebbe

trasferita in Unione Sovietica, per poi incappare nei due inferni concentrazionari del XX secolo: il Gulag delle purghe staliniane e il Lager della *Endlösung* hitleriana.

Il 1929, data fatale per le finanze mondiali, con quel che ne seguì, è un piccolo *annus horribilis* per Martin Buber: la sua concezione profetica del matrimonio come luogo di testimonianza dell'amore dialogico nel mondo, è, se non smentita, quanto meno messa a dura prova, presentando alla sua famiglia un salatissimo conto. In più, il 10 dicembre, muore a Heidelberg Franz Rosenzweig, fraterno amico afflitto da un terribile morbo degenerativo, con il quale aveva iniziato la ciclopica avventura della traduzione in tedesco della Torah. Anche Rosenzweig aveva una moglie dalle immense quanto misconosciute doti di assistente infermiera interprete esegeta dei battiti di ciglia del marito immobilizzato. Anno terribile, dunque, prefigurazione di sofferenze e delusioni forse anche peggiori. Eppure nel 1929 Buber dà alle stampe un piccolo lacerto di un suo enorme disegno: un'interpretazione nuova e rivoluzionaria della Bibbia. Non riuscirà, Buber, a completare il suo sogno teologico-politico (perché era questo l'intento: una lettura delle Scritture in chiave libertaria, presentando il popolo ebraico come pioniere di una nuova era di emancipazione spirituale e teocratica). Qualche resto di questo immenso progetto rimane nelle sue monografie bibliche (*Mosè*, *La fede dei profeti*), e un frammento, questo *Weisheit und Tat der Frauen*, dedicato espressamente alla figlia Eva. Nata nel 1901, Eva si era unita in matrimonio nel 1925 con un promettente scrittore ebreo di Aquisgrana, Ludwig Strauss, con cui in seguito si sarebbe trasferita, assieme al padre e alle figlie del fratello, a Gerusalemme, dopo la Notte dei Cristalli.

Eva è la dedicataria di un brevissimo ma impareggiabile saggio di lettura biblica consacrato alle donne come figure profetiche di riscatto dell'ultimo sul primo. La donna dell'Oriente arcaico, di cui le odierne saudite imbacuccate sono un'assurda quanto lancinante sopravvivenza, è l'emblema dell'ultimità. La donna è merce di scambio, oggetto di desiderio, sollazzo premio maledizione bestia da soma ornamento orpello illusione peccato malizia guadagno appoggio sfogatoio mangiatoia. Eppure nelle pietre scartate della storia ci sono donne che parlano,

e osano farlo in faccia ai potenti; e allora la loro parola regge l'architrave delle vicende umane. Il gioiello che Buber confeziona per le donne di tutti i secoli non è né una galanteria, né un ammiccamento protofemminista. È invece un'equazione in linea con l'idea di vocazione profetica che si fa strada in lui: profeta non è l'indovino, il veggente; profeta è colui che, senza potere, affronta il potere. E l'antipotere per eccellenza, nell'universo biblico e non solo, è la donna.

Per questo compare la dedica, non usuale in Buber, alla figlia; Eva, figlia contingente e madre universale, figura paradossale della donna, è tutti noi quando siamo senza potere, chiamati a dire la parola in difesa degli ultimi, che è invero quello che Buber chiama la parola *urmütterlich*, originariamente materna, parola di misericordia, giubileo di vita, l'unica, in fondo, che valga davvero la pena di essere detta.

NOTA BIBLIOGRAFICA. *Weisheit und Tat der Frauen* fu pubblicato originariamente in una rivista londinese di lingua tedesca, "Pioniere und Helfer", nel 1929; fu poi ripreso in un volume consacrato alla teologia politica sionista, *Kampf um Israel*, Schocken, Berlin 1933. Si noti la data e il luogo di uscita di questo volume: siamo agli albori del terzo Reich, e Buber, instancabile inattuale, pubblica un libro intitolato "Lotta per Israele"! Dopo le intemperie del secolo, il testo ricompare in veste ufficiale nel secondo volume delle opere complete, quello dedicato agli scritti biblici, *Schriften zur Bibel*, Kosel-Lambert Schneider, Heidelberg 1964, pp. 917-923. Il titolo, *Weisheit und Tat der Frauen*, non è facilmente traducibile. Letteralmente significa "sapienza e azione delle donne". *Tat*, che è un singolare, letteralmente significa "azione", ma rimanda a un collettivo, un sistema dinamico di comportamento, che potrebbe essere reso con il plurale arcaico "gesta". Buber sapeva bene quanto il termine sapienza, nella Bibbia, fosse da intendere in senso immediatamente pratico e incarnato; tuttavia specifica e sottolinea nella titolazione l'aspetto operativo, storicamente effettuale della sapienza femminile. Non si tratta dunque in nessun caso di un sapere teorico, di una conoscenza formale, bensì di un'opera che si svolge, di una realtà che si concretizza. Nella Bibbia la sapienza, generata dal timore di Dio, è già di per sé sommamente pratica e incarnata: da qui la scelta di mantenere per lo scritto di Buber il titolo appena modulato di *Sapienza e opere delle donne*. Quanto ai brani dal *Secondo Libro di Samuele* citati nel testo, li si riporta nella versione resa da Buber, il quale a sua volta, avendo tradotto le Scritture ebraiche, nei suoi inter-

Buber. Parola e scrittura, a cura di N. Bombaci, Torino, Aracne, 2007 e M. De Villa, *Una Bibbia tedesca*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2012. Per una disamina generale del pensiero buberiano, mi permetto di rimandare al mio *Martin Buber e il problema del male*, Brescia, Morcelliana, 2013. Per un inquadramento teoretico, cfr. M.C. Bartolomei, *Filosofia della religione. Lineamenti introduttivi*, con una antologia di testi a cura di C. Bonaldi e P. Caloni, Milano, Mimesis, 2015. I due testi più noti al pubblico italiano sono: *Racconti dei Chassidim*, continuamente riedito o ristampato da diverse case editrici a partire da Milano, Longanesi, 1962; *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, prefazione di E. Bianchi, Magnano, Qiqajon, 1990.